

ALBERTO MARTINELLI

Istituto Lombardo – Università degli Studi di Milano

***Gli obiettivi di sviluppo sostenibile
delle Nazioni Unite 2015-2030.
Introduzione al ciclo di conferenze sull'Agenda 2030 dell'ONU.***

Gli Obiettivi di sviluppo sostenibile dell'ONU (Sustainable Development Goals, SDG) delineano un nuovo paradigma di politica di sviluppo globale, sostenibile e inclusivo. I governi degli stati del mondo che li hanno sottoscritti si sono impegnati a collaborare per conseguirli, coinvolgendo una pluralità di attori della politica, dell'economia e della società civile mondiale. Gli SDG migliorano la precedente formulazione dei Millennium Goals anche perché comportano un piano di attuazione delle politiche e degli interventi (policy planning) basato su soluzioni 'trasformative' (in grado di mobilitare una pluralità di attori pubblici e privati per sperimentare soluzioni innovative per i diversi problemi), l'impiego di tecnologie digitali, il monitoraggio costante delle azioni intraprese e la possibilità di apprendimento reciproco delle migliori pratiche, l'adozione di modelli di buona governance con intensa partecipazione pubblica, il coinvolgimento di imprese innovative e socialmente responsabili, la diffusione di un'etica di solidarietà, trasparenza, onestà e responsabilità.

Il Documento approvato dall'ONU è un'agenda integrata di 17 goals (finalità) e 169 targets (obiettivi). Le tre dimensioni della sostenibilità, sviluppo economico, sviluppo sociale e protezione ambientale, sono interconnesse e onnipresenti e la definizione della maggior parte degli obiettivi fa esplicito riferimento a tutte le dimensioni. L'Agenda è considerata come un tutto indivisibile, con l'assunto implicito che le interazioni siano positive, si rinforzino a vicenda e i progressi in un area richiedano complementari progressi in altre.

Le finalità e gli obiettivi sono chiaramente interdipendenti, ma le loro interdipendenze e interazioni vanno chiaramente individuate, valutate e gestite. Non tutte le interazioni tra i 169 targets sono positive, molte sono negative e richiedono difficili scelte e trade-off tra obiettivi, che sono a loro volta influenzate dagli interessi e dalle ideologie dei diversi attori in gioco e dalle loro

risorse e capacità di pressione. I governi dei vari paesi e gli altri soggetti coinvolti possono avere priorità diverse, concentrare gli sforzi su alcuni target anche a detrimento di altri, con conseguenti divergenze e conflitti.

L'approvazione dell'Agenda 2030 da parte dei governi dei paesi membri dell'ONU nel settembre 2015 è avvenuta (come anche l'accordo sul cambiamento climatico nella Conferenza di Parigi nel successivo dicembre) grazie a un meccanismo ingegnoso: tutte le parti che l'hanno sottoscritto, e in primo luogo gli stati sovrani, hanno raggiunto un accordo sulle finalità comuni e i relativi obiettivi specifici, conservando piena libertà di scelta con riguardo ai mezzi e alle strategie per conseguirli, e impegnandosi ad accettare un costante monitoraggio e una periodica valutazione delle loro prestazioni. Si tratta di un compromesso intelligente tra esigenza di governance globale e difesa della sovranità nazionale.

Pur rappresentando un netto miglioramento rispetto agli Millennium Goals, gli SDG non sono certo esenti da carenze e difetti: i 17 goals e i 169 targets sono elencati e giustapposti come elementi separati, spesso isolati gli uni dagli altri secondo quello che è stato definito l'approccio 'silos', senza specificare adeguatamente complementarità e trade-off; il quadro concettuale dell'Agenda 2030 prende in considerazione alcune importanti cause strutturali che ostacolano il conseguimento degli obiettivi e i tentativi di trasformare la situazione esistente, come le disuguaglianze, il consumo inappropriato, la carente capacità istituzionale, ma manca di una teoria del cambiamento e di un'analisi approfondita dei modi in cui la realizzazione di obiettivi specifici con le connesse strategie di trasformazione possano condurre a un autentico cambiamento di paradigma; si ha talvolta l'impressione che gli obiettivi siano dati per scontati come 'beni comuni' del genere umano e che implicino una concezione ipersemplificata e ingenua della politica (la narrativa degli SDG abbonda di espressioni come sfide globali, fini universali, partnership cooperativa, gioco a somma positiva, coinvolgimento degli stakeholder, consultazione pubblica, mentre i concetti di potere e conflitto sono quasi assenti).

L'impegno dei governi dei vari paesi nell'attuazione dell'Agenda 2030 è molto diverso. Solo 44 paesi, tra cui l'Italia, hanno descritto come si stanno organizzando per fare dell'Agenda 2030 il riferimento delle loro politiche economiche, sociali e ambientali. Molti di essi appartengono alle UE e le istituzioni comunitarie svolgono un ruolo di primo piano nell'Agenda di sviluppo sostenibile, ma in grado e modo ancora insufficiente. L'Unione Europea ha dato un contributo fondamentale alla costruzione e approvazione dell'Agenda 2030 (a partire dal metodo di coordinamento aperto), ma procede con una certa lentezza nell'attuazione degli obiettivi, anche perché la responsabilità primaria spetta agli stati membri. La Commissione, il Consiglio e il Parlamento hanno già preso alcune decisioni significative, ancorché non sufficienti a realizzare il cambiamento richiesto dall'adozione del nuovo paradigma di sviluppo sostenibile e inclusivo, la società civile si è mobilitata per spiegare ai cittadini europei i vantaggi derivanti dall'attuazione

degli obiettivi, coinvolgerli nella loro attuazione e indurli a chiedere che le istituzioni europee di essere leader nell'attuazione dell'Agenda 2030. Si tratta di un progetto troppo ambizioso, velleitario e irrealistico?

Con la decisione di Trump di ritirare gli Stati Uniti dall'Accordo di Parigi sul clima, con la Cina e l'India impegnate ad affrontare gli enormi problemi della propria modernizzazione, con il Giappone e la Russia indeboliti da problemi geopolitici e tensioni domestiche, l'Unione Europea sembra aver le credenziali per svolgere un ruolo di leadership, considerando i suoi valori fondanti e le sue istituzioni distintive come il welfare state. Per valutare tale possibilità, discuto brevemente due tesi che ho già sviluppato nella conferenza che ho tenuto il 6 aprile scorso in questo Istituto dal titolo *Il rilancio del progetto europeo a 60 anni dai trattati di Roma*. La prima tesi sostiene che la ridefinizione della strategia di lungo periodo della UE alla luce degli obiettivi dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite e l'impegno a realizzarla consentono il cambio di paradigma necessario per garantire non solo il consolidamento della ripresa economica in atto dopo la lunga crisi, ma lo sviluppo di una società sostenibile, innovativa, inclusiva e coesa. La seconda tesi sostiene che il requisito necessario per questo cambio di paradigma è un approfondimento del processo di costruzione politica dell'Europa a più velocità che garantisca sia una maggiore partecipazione dei cittadini, sia un migliore bilanciamento istituzionale tra modello comunitario e modello inter-governativo nella governance europea.